



TESTI BREVI
DI VITA CRISTIANA

Creare l'unità di vita

«In spirito e verità»
Dove Dio ci vuole



Guillaume Derville

CREARE L'UNITÀ DI VITA

«IN SPIRITO E VERITÀ», DOVE DIO CI VUOLE

www.opusdei.org

Contenuti

- «In spirito e verità»: trovare l'unità di vita (I)
- Dove Dio ci vuole: creare l'unità di vita (II)

«In spirito e verità»: trovare l'unità di vita (I)

Dio vuole adoratori «in spirito e verità» (Gv 4, 24), dice Gesù alla samaritana nel dialogo presso il pozzo di Sicar. Tutta l'esistenza di un cristiano è destinata a diventare adorazione del Padre (cfr. Gv 4, 23), senza che vi siano spazi dove la luce di Dio non riesce a entrare: questo è il culto spirituale (cfr. Rm 12, 1) grazie al quale arriviamo a essere templi vivi di Dio, pietre vive del suo tempio (cfr. 1 Pt 2, 5).

«Fa' del tuo cuore un altare»[1], dice san Pietro Crisologo. Per fare di se stesso un altare, non basta dare: è necessario darsi. Tutto nella nostra vita si deve purificare, in unione profonda con l'offerta veramente gradita a Dio, il sacrificio di Cristo. Così, poco per volta, si crea l'unità di vita, si colma l'abisso che il peccato apre tra la fede e la vita. Senza scoraggiarci davanti alle difficoltà, scopriamo la meravigliosa realtà che lì dove stiamo tutto contribuisce al nostro bene se ci rifugiamo nell'Amore eterno del Dio Uno e Trino, la cui presenza illumina tutta la nostra esistenza.

«La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce» (Mt 6, 22). Se le nostre intenzioni sono rette, se sono rivolte a Dio e agli altri in Lui, allora tutte le nostre azioni si dirigeranno verso il bene, «in un'unità di vita semplice e forte»[2], perché «tutto può e deve portarci a Dio»[3]. Tuttavia, spesso ci capita di dimenticare questa realtà. Perciò, dal punto di vista spirituale, la formazione che viene data ai fedeli dell'Opera tende a creare in ognuno di essi l'unità di vita, che è una caratteristica essenziale dello spirito dell'Opus Dei. Questa unificazione rafforza sempre più la nostra identità di figli di Dio in Cristo, per la forza dello Spirito Santo, che vivifica tutto attraverso la carità e ci spinge alla santità e all'apostolato nelle occupazioni della nostra giornata.

L'unità di vita di Gesù

L'unità di vita «ha come nerbo la presenza di Dio, nostro Padre»[4] ed è, per azione dello Spirito Santo, «partecipazione alla suprema unità di ciò che è divino e di ciò che è umano realizzato nella Incarnazione del Figlio di Dio»[5]. Cristo è «principio di unità e di pace»[6]: Egli è sempre unito a suo Padre e lo prega di santificarci nella verità (cfr. Gv 13, 17). Il suo alimento, ciò che gli dà vita, è fare la volontà del Padre (cfr. Gv 4, 34). Tutto è orientato verso questa missione, dall'istante della incarnazione (cfr. Eb 10, 5-7) fin quando sale a Gerusalemme, camminando davanti ai suoi discepoli con la fretta dell'amore (cfr. Lc 19, 28). I suoi miracoli avallano le sue parole e la moltitudine commenta con semplicità: «ha fatto bene ogni cosa» (Mc 7, 37).

San Josemaría era solito vedere in questo entusiasmo popolare - «*bene omnia fecit*» - non soltanto i miracoli, che meravigliano le folle, ma anche il fatto che Cristo «fece bene ogni cosa, portò tutto a termine e non operò altro che il bene»[7]. Nel Signore, consacrazione e missione formano una unità perfetta. «Non

è possibile separare in Cristo il suo essere Dio-Uomo e la sua funzione di Redentore. Il Verbo si fece carne e venne sulla terra *ut omnes homines salvi fiant* (1 Tm 2, 4)»[8]. Si applicano a Gesù in modo eminente le parole di Isaia che Gesù stesso proclamò nella sinagoga di Nazaret: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare...» (Lc 4, 18; cfr. Is 61, 1). Gesù è il Dio e uomo perfetto che visse nella sua vita terrena una assoluta unità di vita e che «proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione»[9], la sua chiamata a riconciliarsi con Dio, conducendo con gioia a tale riconciliazione l'ambito che nel mondo Dio ha affidato a ciascuno (cfr. 2 Cor 5, 18-19).

Il divorzio tra la fede e la vita quotidiana

Anche se si è realizzata per sempre nella Persona del Signore, questa riconciliazione personale e sociale è ancora in cammino verso la sua pienezza, in cammino verso Cristo. Come ai tempi del Concilio Vaticano II, «il distacco, che si constata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo. Contro questo scandalo già nell'Antico Testamento elevavano con veemenza i loro rimproveri i profeti, e ancora di più Gesù Cristo stesso, nel Nuovo Testamento, minacciava gravi pene»[10]: «nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro» (Mt 6, 24).

L'incoerenza di vita, in cui cadono molte persone, credenti o non, è una mancanza di armonia e di pace che incrina l'equilibrio personale. Questo non dovrebbe meravigliare, perché «ignorare che l'uomo ha una natura ferita, incline al male, è causa di gravi errori nel campo dell'educazione, della politica, dell'azione sociale e dei costumi»[11]. L'unità di vita è di estrema importanza per tutti, e in modo particolare per i laici, come insegna san Giovanni Paolo II: ogni cosa deve essere occasione di unione con Dio e di servizio agli altri[12]. Il lavoro professionale di un cristiano è coerente con la sua fede. «Aconfessionalismo. Neutralità. Vecchi miti che tentano sempre di ringiovanire. Ti sei dato la pena di pensare quanto è assurdo smettere di essere cattolici quando si entra nell'Università, nell'Associazione professionale, in un'Assemblea di scienziati o in Parlamento, così come si lascia il cappello alla porta?»[13].

Queste parole sono straordinariamente attuali: Dio non può lasciarsi mettere da parte da un laicismo eretto a una religione senza Dio. Papa Francesco invita a «riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze [...]. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero»[14].

Rallegramoci nella bufera

I cristiani, segnati dalla croce nel battesimo, hanno sempre conosciuto la persecuzione. «L'intera vita di Cristo sarà sotto il segno della persecuzione. I suoi condividono con Lui questa sorte (cfr. Gv 15, 20)»[15]. Davanti alla prospettiva

dell'esilio, san Giovanni Crisostomo, il grande oratore dell'Oriente, non perdeva la fiducia: «Molte sono le ondate che ci mettono in pericolo, e una grande tempesta ci minaccia; tuttavia, non temiamo di restare sommersi perché rimaniamo in piedi sulla roccia. Anche se il mare dovesse scatenarsi, non frantumerà questa roccia; anche se le onde dovessero innalzarsi, nulla potranno contro la barca di Gesù. Ditemi: che cosa possiamo temere? La morte? Per me, la vita è Cristo e la morte un guadagno. L'esilio? Del Signore è la terra e quanto essa contiene. La confisca dei beni? Niente abbiamo portato nel mondo, di modo che niente possiamo portar via. Me ne rido di tutto ciò che è temibile in questo mondo e dei suoi beni. Non temo la morte né invidia le ricchezze. Non ho desiderio di vivere, non fosse che per il vostro bene. Per questo, vi parlo di ciò che succede ora esortando la vostra carità alla fiducia»[16].

Le difficoltà che il mondo provoca non ci debbono scoraggiare. Contemporaneo del Crisostomo, Sant'Agostino predicava la gioia più che il lamento: «Perché, dunque, devi pensare che qualsiasi tempo passato sia stato migliore di quello attuale? Dal primo Adamo fino all'Adamo di oggi, questa è la prospettiva umana: lavoro e sudore, spine e cardi. Si è scatenato su di noi un diluvio? Abbiamo avuto dei momenti difficili di fame e di guerre? Ce ne parla la storia, proprio perché attualmente evitiamo di protestare contro Dio. Che tempi tremendi furono quelli! Non ci fa tremare il solo fatto di sentirne parlare o di leggerne? Il fatto è che abbiamo più motivi per rallegrarci di vivere oggi che per lamentarcene»[17].

Anche se vi sono guerre, epidemie, nuova povertà e persecuzioni, dalle più gravi da parte di fondamentalismi che si dicono religiosi, sino alle più raffinate sotto forma di laicismi che possono arrivare ad essere ugualmente fondamentalisti – basta pensare agli ostacoli posti all'obiezione di coscienza in vari paesi occidentali –, la fiducia in Dio è più forte di tutte le difficoltà: si tratta di una speranza che nasce dall'Amore e che, proprio per questo, non può defraudare (cfr. *Rm* 5, 5). Siamo chiamati a glorificare Dio nel più profondo del nostro essere, dal cuore, dove Egli unifica tutto, mediante una gloria divina dovuta all'Amore, una forza travolgente che ci permette di dare ragione della nostra speranza (cfr. 1 Pt 3, 15): Cristo vive in noi.

Omnia in bonum

Sedici secoli dopo Crisostomo e Sant'Agostino, San Josemaría lanciava un grido pieno di ottimismo: «Dovete sentire sempre nel vostro cuore questo grido, che ho quasi scolpito nella mia anima: *omnia in bonum!* – tutto è a fin di bene. È San Paolo a darci questa dottrina di serenità, di gioia, di pace, di filiazione con Dio: perché il Signore ci ama come un Padre, ed è sapientissimo e onnipotente: *omnia in bonum!* (cfr. *Rm* 8, 28)»[18].

Don Álvaro commentava: «Quando, nel 1941, il Padre scrisse questa Istruzione, eravamo appena usciti dalla grande tragedia della guerra civile spagnola ed era cominciata la guerra mondiale. La situazione era veramente apocalittica; nella Chiesa, poi, per il comportamento degli uni e degli altri, si erano prodotti grandi strappi, enormi ferite. La Spagna, che era uscita sanguinante e distrutta dalla guerra civile, correva il pericolo di vedersi coinvolta in quest'altro conflitto molto più grande; e il Padre pensava alla possibilità di rimanere ancora una volta solo – come nella precedente guerra spagnola –, con tutti i suoi figli sparsi nei vari fronti

di combattimento o chiusi nelle carceri»[19].

Fa parte della nostra unità di vita amare il luogo e il tempo nel quale Dio ci ha messo: è entusiasmante poter lavorare e migliorare questo mondo, mentre abbiamo la mente rivolta al Cielo. La creazione e la redenzione si fanno dinamicamente qui, oggi e ora, purché cerchiamo di conoscere e comprendere il nostro mondo, per amarlo con un ottimismo creativo, come faceva san Josemaría, che invitava anche a non correre dietro a «sogni vani»[20], a rifuggire da qualsiasi «mistica del magari»[21]. Nel nostro ambiente, cerchiamo di mostrarci così come siamo: «Nel presentarci così come siamo, come normali cittadini – ciascuno facendosi carico delle proprie responsabilità personali: familiari, professionali, sociali, politiche – non fingiamo nulla, perché questo modo di fare non è il risultato di una tattica. È tutto il contrario: è naturalezza, è sincerità, è una manifestazione della verità della nostra vita e della nostra vocazione. Siamo gente qualunque»[22].

Dio ci vuole in questo mondo

Attualmente assistiamo a gravi vicende che manifestano l'azione del diavolo nel mondo. Anche se «ogni epoca della storia ha in sé alcuni elementi critici – dice il Papa -, almeno negli ultimi quattro secoli non erano state messe in discussione, tanto come oggi, le certezze fondamentali che costituiscono la vita degli esseri umani [...]. Si tratta di un cambiamento che riguarda il modo stesso in cui l'umanità porta avanti la propria esistenza nel mondo»[23]. Anche san Josemaría, vedendo arrivare tale decadenza, proclamava con accenti profetici: «Si ode una specie di colossale *non serviam* (Ger 2, 20) nella vita personale, nella vita familiare, negli ambienti di lavoro e nella vita pubblica. Le tre concupiscenze (cfr. 1 Gv 2, 16) sono come tre forze gigantesche che hanno scatenato uno sconvolgimento imponente di lussuria, di attaccamento orgoglioso della creatura alle proprie forze e di brama di ricchezze. Tutta una civiltà traballa, impotente e senza risorse morali»[24].

L'amore per il mondo non ci impedisce di vedere ciò che non va, ciò che ha bisogno di purificazione, ciò che dev'essere trasformato. Dobbiamo accettare la realtà come essa è, come si presenta, con le sue luci e le sue ombre. E per far questo occorre essere aggiornati, conoscere i problemi, stare con le persone, leggere, ascoltare. Per amare Dio non abbiamo niente di meglio che il mondo nel quale Egli stesso ci ha chiamato a vivere, fiduciosi nella preghiera che il Figlio innalza al Padre: «Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno» (Gv 17, 15).

Amando questo mondo, che è quanto di più adatto per cercare la nostra santificazione personale e l'amicizia con gli altri, ricorremo a Gesù per migliorarlo, per trasformarlo, convertendoci noi stessi giorno dopo giorno. Santa Maria fece crescere Gesù nella vita ordinaria di Nazaret; ora, interamente dedicata alla sua missione di Madre, fa crescere Gesù nella nostra vita ordinaria. Ella ci aiuta a considerare ogni evento nel nostro cuore (cfr. Lc 2, 51) per scoprire la presenza di Dio che ci chiama ogni giorno. «Noi, figli miei – ripeto ancora una volta –, siamo gente della strada. E quando lavoriamo nelle cose temporali, lo facciamo perché è il nostro posto, è il posto in cui incontriamo Cristo, laddove la nostra vocazione ci ha collocati»[25].

Guillaume Derville

- [1] San Pietro Crisologo, *Sermo* 108: PL 52, 499-500.
- [2] San Josemaría, *È Gesù che passa*, 10. Cfr. san Tommaso d'Aquino, *Sup. Ev. Matt.* (Mt 6, 22).
- [3] *Ibid.*
- [4] *È Gesù che passa*, 11.
- [5] I. de Celaya, "Unidad de vida", in *Diccionario de San Josemaría*, Monte Carmelo – Instituto Histórico San Josemaría Escrivá de Balaguer, Burgos 2013, p. 1222.
- [6] Conc. Vaticano II, Cost. dogm. *Lumen gentium* (21-XI-1964), 9.
- [7] *È Gesù che passa*, 16.
- [8] *È Gesù che passa*, 106.
- [9] Conc. Vaticano II, Cost. past. *Gaudium et spes* (7-XII-1965), 22.
- [10] *Ibid.*, 43.
- [11] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 407.
- [12] Cfr. san Giovanni Paolo II, Es. Ap. post-sinodale *Christifideles laici* (30-XII-1988), 17 e 59.
- [13] San Josemaría, *Cammino*, 353.
- [14] Papa Francesco, Es. ap. *Evangelii gaudium* (24-XI-2013), 71.
- [15] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 530.
- [16] San Giovanni Crisostomo, Omelia, 1-3: PG 52, 427-430.
- [17] Sant'Agostino, Sermone Caillau-Saint Yves 2, 92: PLS 2, 441-442, cit. in *Liturgia Horarum*, *lectio* del mercoledì della XX settimana del Tempo ordinario.
- [18] San Josemaría, *Istruzione*, 8-XII-1941, 34.
- [19] Beato Álvaro del Portillo, nota 48 a *Istruzione*, 8-XII-1941, n. 34.
- [20] San Josemaría, *Amici di Dio*, 8.
- [21] San Josemaría, *Colloqui*, 88. Cfr. S. Sanz, "L'ottimismo creazionale di san Josemaría", in J. López (ed.), *San Josemaría e il pensiero teologico*, *Atti del Convegno Teologico*, vol. 1, Edusc, Roma 2014, 230; A. Rodríguez Luño, "San Josemaría e la teologia morale", in *Ibid.*, 308; "Epílogo. Unidad de vida", in E. Burkhardt – J. López, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de san Josemaría*:

estudio de teología espiritual, vol. 3, Rialp, Madrid 2013, 617-653.

[22] San Josemaría, *Lettera 19-III-1954*, 27.

[23] Papa Francesco, Discorso, 22-III-2013.

[24] San Josemaría, *Lettera 14-II-1974*, 10.

[25] San Josemaría, *Lettera 19-III-1954*, 29.

[Torna ai contenuti](#)

Dove Dio ci vuole: creare l'unità di vita (II)

«È Dio che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni», scrive san Paolo ai filippesi (*Fil* 2, 13). È il Signore che unifica la nostra vita: veniamo da Lui e andiamo verso di Lui, e di fatto Egli ci accompagna molto da vicino nel nostro pellegrinaggio terrestre, nel nostro camminare *per agrum* attraverso il grande campo del mondo (cfr. *Mt* 13, 38). Cristo è «*via, veritas et vita*: via, verità e vita» (*Gv* 14, 6). Verità e vita, commenta sant'Agostino, perché è Dio; e via perché è uomo^[1]. Questa realtà ci riempie di pace. Nella nostra vita, la via, qualche volta pianeggiante, altre volte più accidentata e ardua, non è lontana dalla meta, perché la meta stessa è già presente *in spe*, nella speranza, a ogni passo. «Egli stesso – scrive san Tommaso – è nello stesso tempo la via e il suo punto terminale. È la via secondo la sua umanità, il punto terminale secondo la sua divinità»^[2].

Nell'Incarnazione, il Verbo di Dio «riprende la traversata del deserto umano passando attraverso la morte e arriva alla risurrezione, trascinando con sé verso Dio l'intera umanità. Ora Gesù non si trova più confinato in un luogo e in un tempo determinato, ma il suo Spirito, lo Spirito Santo, emana da Lui ed entra nei nostri cuori, unendoci così con Gesù stesso e con Lui al Padre – con il Dio uno e trino»^[3]. L'unità di vita consiste proprio nella elevazione di ciò che è umano all'ordine soprannaturale; è una incarnazione di ciò che è divino nell'umano. Per questo, «se accettiamo la responsabilità di essere suoi figli, vedremo che Dio ci vuole molto umani. La testa deve arrivare al cielo, ma i piedi devono poggiare saldamente per terra. Il prezzo per vivere da cristiani non è la rinuncia a essere uomini o la rinuncia allo sforzo per acquistare quelle virtù che alcuni posseggono anche senza conoscere Cristo. Il prezzo di ogni cristiano è il Sangue redentore di Gesù nostro Signore, che ci vuole – ripeto – molto umani e molto divini, costanti nell'impegno quotidiano di imitare Lui, *perfectus Deus, perfectus homo*»^[4].

«Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice “Dammi da bere”, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (*Gv* 4, 10). Il Signore, con la sua sete, mostra alla donna samaritana la sua umanità; nella sua promessa di acqua viva, la sua divinità. «Signore, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete», risponde la donna, che comincia a intravedere che Colui che le parla non è un galileo qualsiasi. La samaritana passa dalla sufficienza di chi crede di poter costruire la propria vita da sola al chiedere, balbettando, il dono di Dio. Soltanto Egli può appagare la sete del nostro cuore: appare impossibile arrivare a Dio senza Dio, se lo Spirito non opera in modo tale che Dio viva in noi.

Stare dove Dio ci vuole

«Tutto il panorama della vocazione cristiana, quell'unità di vita che ha come nerbo la presenza di Dio, nostro Padre, può e deve divenire una realtà quotidiana»^[5]. Questa convinzione spingeva san Josemaría, già nei primi anni dell'Opera, a «parlare spesso della presenza di Dio sia in conversazioni private,

che davanti a più persone, sempre»[6]; e anche nella sua corrispondenza: «Avanti, dunque; soprattutto, nella presenza di Dio. Sarebbe molto bello che ti abituassi a riferire a Lui tutte le cose e a rendergli grazie per tutto»[7].

Insieme con la presenza di Dio, convinzione profonda che «Dio ci sta vicino continuamente»[8]; per compiere il nostro dovere nella vita ordinaria, abbiamo bisogno dell'umiltà di rimanere lì dove Dio ci ha messo. Rimanere nel posto in cui ci troviamo, magari senza farsi notare, essere noi stessi nell'attività che gli altri si aspettano da noi.

La continuità, la perseveranza, l'obbedienza debbono scolpire in noi un carattere forte e maturo. In base all'esperienza della chiamata divina a fondare l'Opera *suo malgrado*, san Josemaría insisteva sull'umiltà, che consiste nel voler servire, senz'altra ambizione che di assecondare la grazia divina. E invece descriveva un aspetto pittoresco dell'ansia di cambiare continuamente di posto che si poteva notare in certi ambienti ecclesiali, ben diversa dall'autentica donazione della vita religiosa, che è tanto necessaria nella vita della Chiesa:

«Tale è il mio orrore per tutto ciò che supponga ambizione umana, seppure irreprensibile, che se Dio nella sua misericordia si è voluto servire di me, che sono un peccatore, per la fondazione dell'Opera, è stato mio malgrado. Voi sapete che avversione ho sempre avuto verso l'impegno di alcuni – ma ciò si può basare su ragioni molto soprannaturali, che in ogni caso è la Chiesa a dover giudicare – per fare nuove fondazioni. Mi sembrava – e mi sembra tuttora – che ci fosse una pletera di fondazioni e di fondatori: vedevo il pericolo di una specie di *psicosi fondazionale*, che conduceva a creare cose non indispensabili, per motivi che consideravo ridicoli. Pensavo, forse con scarsa carità, che in qualche occasione il motivo non fosse neppure importante: l'essenziale era creare qualcosa di nuovo e chiamarsi fondatore»[9].

Coerenza nella vita di ogni giorno

La vocazione offre un panorama e, allo stesso tempo, segna un cammino sicuro, che si costruisce durante la vita, giorno dopo giorno. All'inizio non sappiamo ciò che il Signore ci chiederà, ma noi desideriamo dire sempre di sì, rendendo attuale la donazione del primo giorno, quando abbiamo dato ogni cosa per amore e per sempre, perché «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (*Rm* 11, 29). La vocazione, quel seme che Dio ha posto nei nostri cuori, deve crescere per dare luce e calore a molte anime e diventare un albero frondoso; è questa una realtà che coinvolge tutto il nostro essere e tutta la nostra vita, unificandola: dà senso, sicurezza, armonia.

L'unità di vita si gusta nel luogo in cui Dio ci ha collocato, con le persone che ci stanno attorno, senza sognare attività che probabilmente ci porterebbero lontano da ciò che siamo e dobbiamo essere. San Paolo invita i Tessalonicesi a lavorare e a guadagnarsi di che vivere, aiutandosi l'un l'altro a comportarsi in tal modo (cfr. *2 Ts* 3, 6-15). Questa coerenza di vita fa sì che, proprio perché prega e perché osserva fino in fondo gli insegnamenti della Chiesa, ciascuno adempia i propri impegni: dal recarsi a un appuntamento anche se poi si è presentato un programma apparentemente migliore, fino a pagare il biglietto del trasporto pubblico anche in assenza del controllore, senza contare gli adempimenti degli

obblighi fiscali.

Vivere così significa lottare per mettere in pratica l'esortazione del Signore: «Sia il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno» (Mt 5, 37). Cristo indica un modo di parlare: uno stile di vita cristiano che si attua alla presenza di Dio, una «attenzione rispettosa per la sua presenza, testimoniata o schernita, in ogni nostra affermazione»[10], che si concretizza nel non mentire mai, anche nel caso in cui questo ci potesse trarre d'impiccio; nel comportarci con dignità, anche quando nessuno ci vede; nel mettere un freno all'ira quando ci mettiamo al volante o giochiamo una partita di calcio, invece di considerare normale comportarsi male in quelle circostanze. Infine, come insegna il Concilio Vaticano II, i battezzati debbono «compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo Spirito del Vangelo. [...] Proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno»[11].

Essere apostoli

Abbiamo appena finito di vivere un anno della misericordia, per iniziativa del Papa. Nella misericordia si manifesta non soltanto l'onnipotenza di Dio, ma anche la nostra fede in Lui. Soltanto grazie alla misericordia si costruisce la «comunione di fede e di vita»[12], come insegna san Giacomo nella sua lettera: «Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro “Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi”, ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa» (Gc 2, 15-17).

«Ogni giornata, figli amatissimi, deve registrare il nostro zelo nel compiere la missione divina che, per sua misericordia, il Signore ci ha affidato. Il cuore del Signore è un cuore di misericordia, che ha compassione degli uomini e a loro si avvicina. La nostra donazione al servizio delle anime è una manifestazione di questa misericordia del Signore, non soltanto verso di noi, ma verso l'umanità intera. Ci ha chiamati, infatti, a santificarci nella vita ordinaria, quotidiana; e a insegnare agli altri – *providentes, non coacte, sed spontanee secundum Deum* (1 Pt 5, 2), prudentemente, senza coazione; spontaneamente, secondo la volontà di Dio – il cammino perché ciascuno si santifichi nel proprio stato, in mezzo al mondo»[13]. La misericordia aiuta a desiderare il meglio per gli altri, e dunque a rafforzare la formazione umana e cristiana di tutti, in modo che evitino, per quanto possibile, di addentrarsi per vie che devastano la vita delle persone, come la tossicodipendenza, il divorzio, l'aborto, l'eutanasia. D'altra parte, l'ottimismo soprannaturale ci permette di valorizzare il bene che c'è in ogni anima, più che a limitarci ai difetti. «A me non piace parlare di persone cattive e di persone buone: non divido gli uomini in buoni e cattivi»[14]. Questo modo di vedere nasce dall'amore che lo Spirito Santo mette nelle nostre anime. Nel commentare il *Mandatum novum*, nostro Padre ci diceva: «Voi, figli miei, mettetelo sempre in pratica, sopportando con gioia i difetti delle persone che vi stanno accanto. Non fate come lo scarabeo stercorario che, dopo avere fatto con le zampe una palla di sporcizia, se la mette addosso. Fate invece come l'ape, che va di fiore in fiore in cerca del nettare che vi è racchiuso, per trasformarlo in miele dolce, in cibo saporito, che nei vostri fratelli sarà il buon profumo della santità. In poche parole, vogliatevi bene, vogliatevi molto bene!»[15].

Noi cristiani siamo consapevoli di avere *una* missione: trasformare il mondo per la gloria di Dio. «È il momento di dare spazio alla fantasia della misericordia per dare vita a tante nuove opere, frutto della grazia. La Chiesa ha bisogno di raccontare oggi quei “molti altri segni” che Gesù ha compiuto e che “non sono stati scritti” (Gv 20,30), affinché siano una espressione eloquente della fecondità dell’amore di Cristo e della comunità che vive di Lui»[16]. Questo panorama apostolico che ci unisce non ci è estrinseco: nostro Padre «di solito non parlava tanto di *fare apostolato*, quanto di *essere apostoli*»[17], e aggiungeva che l’apostolato è «un orientamento permanente dell’anima [...], una disposizione dello spirito che tende, per sua stessa natura, a impregnare tutta la vita»[18]. Il vero apostolato non si riduce a una serie di determinati compiti, né riduce le persone a obiettivi: è l’Amore di Dio che si espande attraverso la nostra vita, con la consapevolezza che ognuno dovrà portare avanti la propria vocazione e mostrarne le potenzialità con la propria donazione libera e gioiosa.

La formazione pienamente cristiana

Nell’Opera si dà formazione secondo una visione unitaria del messaggio cristiano; in questo modo si ottiene più facilmente l’autentica unità di vita in Cristo, accogliendo con gioia la grazia di Dio. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* è un buon punto di riferimento di tale visione unitaria: in esso «le quattro parti sono legate le une alle altre: il mistero cristiano è l’oggetto della fede (prima parte); è celebrato e comunicato nelle azioni liturgiche (seconda parte); è presente per illuminare e sostenere i figli di Dio nel loro agire (terza parte); fonda la nostra preghiera, la cui espressione privilegiata è il “Padre Nostro”, che costituisce l’oggetto della nostra supplica, della nostra lode, della nostra intercessione (quarta parte)»[19]. Dottrina, vita liturgica, vita spirituale e vita morale sono inseparabili. Gesù Cristo è «via, verità e vita» (Gv 14, 6); per questo la verità non soltanto illumina ma stimola, guida e potenzia: è alimento (cfr. *Sal* 23) ed è dottrina di salvezza.

Dio scelse san Josemaría perché fondasse l’Opus Dei in seno alla Chiesa[20], e lì lo incarnò con la sua vita. Lo spirito dell’Opera, che è di Dio, cresce ora nel suo Popolo attraverso le sue figlie e i suoi figli. Per questo la formazione si svolge in questa cornice unitaria: Sacra Scrittura, Tradizione apostolica (i Padri), Magistero ecclesiastico (specialmente il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e il magistero del Papa), liturgia (i sacramenti), preghiera; vita dei santi. Con la conoscenza meditata della vita e degli insegnamenti di san Josemaría e con la formazione che ricevono, le persone dell’Opera vengono aiutate a mettere in rapporto le diverse dimensioni della loro fede e della loro vocazione, a comprendere e a presentare ad altri lo spirito dell’Opus Dei a partire dalla Scrittura, dalla Tradizione, dal Magistero. Si trasmette così un messaggio incisivo in un modo equilibrato, che si sviluppa in questo stesso *humus*, la stessa terra feconda nella quale san Josemaría *vide* e comprese l’Opera.

La formazione è aperta perché nasce dalla preghiera e dalla vita reale, che è composta di lotte, accompagnate dalla grazia di Dio, in una grande varietà di vicende e di situazioni. Il Decalogo «unifica la vita teologale e la vita sociale dell’uomo»[21], e così, per esempio, «la persona casta conserva l’integrità delle forze di vita e di amore che sono in lei. Tale integrità assicura l’unità della persona e si oppone a ogni comportamento che la ferirebbe. Non tollera né doppiezza di

vita, né doppiezza di linguaggio (cfr. *Mt* 5, 37)»[22]. Lo stesso vale per le altre virtù che configurano l'esistenza umana. Tutta la vita della Madonna, nostra Madre, è stata caratterizzata dall'unità di vita; per questo, ai piedi della Croce, ripete il *fiat* dell'annunciazione.

L'Opera è nata e si va estendendo per servire la Chiesa e per contribuire alla sua edificazione: vogliamo far presente Cristo tra gli uomini. Tutto si riconduce a Gesù: nel nostro compito di evangelizzazione «è di Cristo che dobbiamo parlare, non di noi stessi»[23]. Così portiamo le persone a Cristo, sostenuti dal nostro piano di vita, presenza amorosa del Dio Uno e Trino. «Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (*Gv* 15, 5).

Guillaume Derville

[1] Cfr. sant'Agostino, *Sermo* 341, 1, 1: PL 39, 1493.

[2] San Tommaso d'Aquino, *Commento al vangelo di san Giovanni* (Cap. 14, lez. 21) in *Liturgia horarum, Lectio* del sabato della IX settimana del tempo ordinario.

[3] Benedetto XVI, Discorso, 21-III-2009.

[4] San Josemaría, *Amici di Dio*, n. 75.

[5] San Josemaría, *È Gesù che passa*, n. 11.

[6] San Josemaría, *Appunti intimi*, 1160 (16-III-1934), in *ibidem*, 478.

[7] San Josemaría, Lettera a Luis de Azúa (5-VIII-1931), citata in J.L. González Gullón, *DYA. La Academia y Residencia en la historia del Opus Dei (1933-1939)*, Rialp, Madrid 2016, p. 242.

[8] San Josemaría, *Cammino*, n. 267.

[9] San Josemaría, *Lettera 9-I-1932*, 84 (cfr. A. Vázquez, de Prada, *Il Fondatore dell'Opus Dei*, vol. I, Leonardo International, Milano 1999, p. 332).

[10] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2153.

[11] Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, n. 43.

[12] San Giovanni Paolo II, Enc. *Veritatis splendor* (6-VIII-1993), n. 26.

[13] San Josemaría, *Lettera 24-III-1930*, 1 (citata parzialmente in A. Vázquez de Prada, *Il Fondatore dell'Opus Dei*, vol. I, Leonardo Internacional, Milano 1999, p. 314 e P. Berglar, *Opus Dei. La vita e l'opera del Fondatore Josemaría Escrivá*, Rusconi, Milano 1987, p. 90).

[14] San Josemaría, *Istruzione*, 8-XII-1941, 35.

[15] San Josemaría, *Mentre conversava con noi lungo il cammino*, 320 (AGP,

biblioteca, P18).

[16] Papa Francesco, Lettera apostolica *Misera et Misericordia* (20-XI-2016), 18.

[17] “Trabajo, santificación del”, in *Diccionario de San Josemaría*, Monte Carmelo – Instituto Histórico San Josemaría Escrivá de Balaguer, Burgos 2013, 1206.

[18] *Ibidem*, 1207.

[19] San Giovanni Paolo II, Costituzione Apostolica *Fidei Depositum* con la quale viene promulgato il Catechismo della Chiesa Cattolica, 11-XII-1992.

[20] Cfr. Colletta della Messa di san Josemaría.

[21] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2069.

[22] *Ibidem*, 2338.

[23] San Josemaría, *È Gesù che passa*, n. 163.

[Torna ai contenuti](#)

© Fondazione Studium, 2022

www.opusdei.org